

AperTO - Archivio Istituzionale Open Access dell'Università di Torino

Conflitto, repressione e Costituzione

This is a pre print version of the following article:

Original Citation:

Availability:

This version is available <http://hdl.handle.net/2318/1929010> since 2024-01-27T18:48:14Z

Publisher:

Multimage

Terms of use:

Open Access

Anyone can freely access the full text of works made available as "Open Access". Works made available under a Creative Commons license can be used according to the terms and conditions of said license. Use of all other works requires consent of the right holder (author or publisher) if not exempted from copyright protection by the applicable law.

(Article begins on next page)

quadernitre

CRITICA AL PANPENALISMO



L'esaltazione delle qualità salvifiche del potere giudiziario ha fatto tabula rasa di ogni critica dei poteri. Il rilancio dell'azione politica alternativa e della critica sociale non può che passare per il rifiuto totale di ogni subalternità verso concezioni penali della politica, unico modo per liberare la società dagli effetti stupefacenti dell'oppio giudiziario.



quadernitre

CRITICA AL PANPENALISMO



osservatoriosullarepressione.info



Il terzo numero di «Quaderni» nasce dagli incontri, organizzati dall'Osservatorio sulla repressione, il 24 febbraio e il 17 marzo scorsi rispettivamente su: Sorvegliare e punire, carcere ostativo e 41bis; Conflitto sociale e repressione penale.

Gli scritti che pubblichiamo – preceduti da pochi dati essenziali su quante sono le persone oggi detenute, quante in regime di 41bis e quante son decedute [dato aggiornato al 25 luglio 2023], e da una breve presentazione – non sono la trascrizione degli interventi, ma quanto i relatori ci hanno inviato dopo gli incontri.

I lavori delle due giornate si possono rivedere e ascoltare sul canale you tube dell'Osservatorio sulla repressione [ndr].

SOMMARIO

PER UNA CRITICA AL PANPENALISMO ITALO DI SABATO	11
IN ORDINE PUBBLICO GIOVANNI RUSSO SPENA	13
LA LEGGE E IL RICATTO MARCO LUCENTINI	17
CONFLITTO, REPRESSIONE E COSTITUZIONE ALESSANDRA ALGOSTINO	21
GOVERNARE CON LA PAURA MARIA LUISA BOCCIA	27
DESERTIFICARE IL CONFLITTO CESARE ANTETOMASO	31
DALLA REPRESSIONE DEL CONFLITTO ALLA REPRESSIONE DEL DISSENSO FRANCESCA TRASATTI	35
IL CARCERE PUÒ ESSERE ANCORA PIÙ DURO PAOLA BEVERE	39
GENESI ED EVOLUZIONE DELL'ART.41BIS, COMMA 1 LAURA LONGO	45

CONFLITTO, REPRESSIONE E COSTITUZIONE

ALESSANDRA ALGOSTINO
DOCENTE DI DIRITTO COSTITUZIONALE
UNIVERSITÀ DI TORINO

DEMOCRAZIA E CONFLITTO VERSUS NEOLIBERISMO AUTORITARIO

Il riconoscimento dei conflitti che attraversano la società è precondizione e allo stesso tempo cardine di una democrazia, come quella disegnata nella nostra Costituzione, pluralista, conflittuale e sociale. Imprescindibile è la considerazione che «non c'è democrazia senza conflitto»: sono i conflitti che assicurano alla democrazia la sua vitalità, il suo legame con la materialità della storia, ricordando, con Rosa Luxemburg, come «il faticoso meccanismo delle istituzioni democratiche» possiede un potente correttivo, appunto nel vivente movimento delle masse, nella loro pressione ininterrotta».

La Costituzione riconosce il conflitto sociale, con un approccio che è insieme realista e trasformativo: muove dall'esistente e costruisce un progetto di emancipazione.

Oggi, tuttavia, viviamo nell'era della lotta – come ricordava Gallino – «condotta dall'alto per recuperare i privilegi, i profitti e soprattutto il potere». Scivoliamo sempre più lungo una china autoritaria, una rivoluzione passiva contrassegnata da un neoliberismo che stringe legami sempre più stretti con l'autoritarismo, trovando fertile terreno in un populismo attraversato da paure e plasmato da narrazioni omologanti e semplificatrici.

Il nazionalismo, con la sua identità artificiale e conservatrice, all'insegna della triade Dio, Patria e famiglia, pretende di sostituirsi al conflitto, compatta e distrae: omologa, in una logica, non di conflitto e pluralismo, ma di amico-nemico; si accompagna all'anestetizzazione

in uno stato di acquiescenza e passività. La Costituzione in questa prospettiva è una resistenza da neutralizzare, come il conflitto, che riconosce. Non a caso nel 2013, in un Report della J. P. Morgan, si legge che le costituzioni dei paesi del Sud Europa, sono troppo morbide con il diritto di protesta e troppo garantiste nel riconoscere i diritti dei lavoratori, dotate di esecutivi troppo deboli. Il TINA (*There Is No Alternative*) thatcheriano si abbatte sul dissenso, sull'espressione del conflitto; criminalizza chi, con il suo esistere, testimonia le disegualianze insostenibili del modello neoliberista, come poveri e migranti.

IL FIL NOIR DELLA REPRESSIONE

Passività e pensiero unico, dunque, e, per chi si ostina in direzione contraria, repressione. Proviamo a ricostruire alcuni nodi del filo nero della repressione.

1) Ricorso alla categoria dell'emergenza, dell'eccezione e normalizzazione dell'emergenza, con conseguenti indebolimenti nella garanzia dei diritti. È un processo che coinvolge contesti diversi; per citarne alcuni: la legislazione antiterrorismo post 2001; la gestione dell'immigrazione (in contrasto con il carattere strutturale della stessa); la crisi sanitaria ed economico-sociale connessa alla pandemia (con il lascito, fra gli altri, dell'ampio ricorso ai Dpcm).

2) Declinazione della «sicurezza come ordine pubblico» in contrapposizione alla «sicurezza dei diritti» (nel senso della Dichiarazione francese del 1789): ovvero, non una sicurezza come terreno di garanzia dei diritti, come sicurezza sociale, ma una sicurezza nel cui nome restringere i diritti.

3) Restrizione tout court dello spazio dei diritti. Si pensi al diritto che in modo particolare veicola l'espressione collettiva del conflitto, il diritto di riunione (assemblee, presidi e cortei) e alle limitazioni introdotte con la direttiva Maroni del 2009 e la direttiva Lamorgese del 2021, che prevedono, in violazione dell'art. 17 Cost., restrizioni in ordine alle modalità e ai percorsi delle manifestazioni. Senza dimenticare, nello stesso senso, il ricorso a strumenti come le ordinanze dei sindaci (art. 54 Tuel e le ordinanze prefettizie (art. 2 Tulps).

4) Creazione di zone a divieto di accesso, sottratte alla protesta: zone rosse, aree di interesse strategico nazionale (emblematico il caso dell'area del cantiere della Tav in Val Susa, interdetta da ormai dodici anni di ordinanze prefettizie urgenti che si susseguono senza soluzione di continuità).

5) Utilizzo dello strumento penale come diritto penale del nemico. L'elenco è lungo:

a) si incide sulla legislazione: introduzione o reviviscenza di nuove fattispecie di reato (la punizione dei *rave*, il blocco stradale), aggravamento delle pene (occupazioni di terreni ed edifici);

b) si ricorre in maniera distorta, ovvero si abusa di strumenti come le misure di prevenzione e le misure cautelari (dagli obblighi e divieti di dimora, alla sorveglianza speciale, agli arresti);

c) si utilizzano qualificazioni giuridiche inappropriate, ovvero sovradimensionate (terrorismo, strage contro la sicurezza dello Stato, resistenza e oltraggio a pubblico ufficiale, associazione a delinquere, danneggiamento);

d) si devia dalla punizione del fatto, dalla considerazione della condotta, verso un diritto penale fondato sul tipo d'autore.

Un inciso su una delle ultime misure, il decreto *rave* (d.l. n. 162 del 2022, convertito in legge n. 199 del 2022), che introduce un nuovo reato (art. 633-bis), maggiormente circoscritto rispetto alla formulazione originaria, ma certamente non innocuo. Perché criminalizzare i *rave*? Vi possono essere comportamenti che si situano nello spazio dell'illegalità (e potranno essere puniti in base alle norme già esistenti, da quelle riguardanti le occupazioni alla violazione delle norme Siae al traffico di stupefacenti): anche senza aprire il discorso della disobbedienza come potenziale segnale della vivacità della democrazia, si scorge in tale misura, oltre che un'operazione di *marketing* e di distrazione, da un lato, il suo costituire un (altro) potenziale strumento contro le occupazioni, dall'altro, un accanimento legato alla considerazione che i *rave* possono ricondursi alla contro-cultura. I *rave* si inseriscono in una visione che rifiuta l'omologazione e l'economicismo, il funzionalismo del neoliberismo, il dogma del profitto, veicolano l'idea di un divertimento che è liberazione e non industria del divertimento, sono spazi di libertà: eversivi rispetto al paradigma dominante. Questo, per tacere del fatto che si muove dal reprimere i soggetti per così dire "ai margini", o ritenuti particolarmente "fastidiosi", per estendere quindi le misure ad altri soggetti: pensiamo alla storia del daspo, o, magistralmente, alle norme e agli approcci sperimentati sui migranti e quindi dilatati (come è nel capitolo dell'amministrativizzazione della sicurezza).

6) Utilizzo in chiave repressiva del diritto civile o amministrativo: risarcimenti danni, multe, daspo urbano; ma anche "abuso" nelle identificazioni (di chi ad esempio si reca ad un corteo o vi partecipa).

7) Similmente, avviene nei rapporti di lavoro: licenziamenti, sanzioni disciplinari, vincoli al diritto di sciopero (la vicenda dei sindacalisti della logistica di Piacenza, per tutte).

8) Ricorso, in senso ampio, alla figura del nemico e alla logica dicotomica amico-nemico. Si pensi al linguaggio bellico della pandemia, alla criminalizzazione dei “no vax” e, soprattutto, all’impossibilità di contestualizzare la guerra in Ucraina (e senza complessità, storicizzazione, non c’è visione dialettica e futuro) e di criticare l’invio delle armi senza essere qualificati come “putiniani” e nemici. Possiamo ragionare in proposito di militarizzazione della democrazia: sono prove di militarizzazione pensando a un mondo sempre più diseguale, che corre verso un neoliberalismo autoritario, viepiù violento e che blinda i suoi confini interni e esterni?

9) Criminalizzazione della solidarietà: la solidarietà da principio costituzionale (art. 2) diviene azione da perseguire con strumenti penali e amministrativi. Il riferimento è in specie al codice di condotta di Minniti per (contro) le Ong che salvano vite in mare (2017), al decreto Salvini bis (d.l. n. 53 del 2019), al recente decreto Piantedosi (d.l. n. 1 del 2023, ora legge n. 15 del 2023); per tacere delle norme pensate per gli scafisti (inasprite con d.l. n. 20 del 2023), già oggetto di un’applicazione distorta ed espressione di un approccio “panpenalista” attraverso il quale “si scaricano” politiche che comportano un genocidio dei migranti e si occulta la “guerra contro i migranti”.

10) La criminalizzazione della solidarietà si accompagna alla disumanizzazione e criminalizzazione di alcune categorie di persone, le «vite di scarto» (Bauman): migranti, poveri, carcerati. E la colpevolizzazione della povertà, la messa in atto di necropolitiche, altro non sono – per usare un vecchio termine – che politiche di classe, un modo per neutralizzare e occultare il conflitto sociale. Si nega l’esistenza del conflitto: chi vive le diseguaglianze non è un oppresso, un subalterno, ma un imprenditore di se stesso che ha fallito in un sistema intoccabile; è colpevolizzato, espulso e, se del caso, represso penalmente.

LA FORTEZZA NEOLIBERISTA E LA COSTITUZIONE

Quando si reprime chi agisce un conflitto, con azioni politiche, con la solidarietà, con il suo esistere (migranti, poveri, ...), si utilizza la legislazione come «creazione di potere» e «manifestazione diretta della violenza» (Walter Benjamin). Non c’è alternativa, non si può dissentire. Si blinda il modello neoliberista. A blindare il sistema, contribui-

sce la «repressione preventiva» del conflitto, ovvero una repressione più sottile, ma non per questo meno opprimente, che passa attraverso le controriforme di scuola e università che ne depotenziano, se non distruggono, le potenzialità di luoghi di creazione e discussione di sapere critico; come si legge in un documento della Pantera (movimento universitario del 1989/1990 contro la riforma Ruberti), asservire la ricerca «equivale a sostenere l'impossibilità di criticare il presente». Per tacere del ruolo dell'informazione, delle politiche della paura, nel creare uno stato di acquiescenza e passività, una sensazione di impotenza; e senza scordare altresì il ruolo del sistema partitico e di una rappresentanza distorta da leggi elettorali di tipo maggioritario o dagli effetti maggioritari.

E la Costituzione che riconosce il conflitto, valorizza la partecipazione, persegue l'emancipazione, garantisce i diritti, sancisce come principio la solidarietà? La sua attuazione, dopo gli anni del disgelo (1969-1978), è stata sepolta sotto strati di permafrost e la Costituzione è diventata "alternativa", una "Costituzione antagonista".

Come reagire? Non c'è soluzione che continuare ad agire il conflitto, a esercitare pensiero critico, a disobbedire all'egemonia neoliberista e all'omologazione. Come scriveva Erich Fromm: «Nell'attuale fase storica, la capacità di dubitare, criticare e disobbedire può essere tutto ciò che si interpone tra un futuro per l'umanità e la fine della civiltà». È attraverso il dissenso, la disobbedienza, che passa la critica dell'esistente, che si può trasformare lo stato di cose presente, che può vivere un *altro* futuro, ovvero, a fronte della devastazione ambientale e della guerra, *un* futuro. La repressione è privazione di futuro.

Torniamo un momento alla Costituzione. Parlare della Costituzione oggi è fonte di disagio, e di una consapevole speranza: il disagio è quello di ragionare di un diritto inattuato, quasi di un sogno più che di una norma giuridica, di sentirsi illusi o anacronistici; la consapevole speranza deriva, invece, dal fatto che la Costituzione esprime un'utopia concreta, principi profondamente radicati nella storia.

La Costituzione è nata dalla Resistenza, da una lotta, da un conflitto; radicamento nella storia significa anche appartenenza alla dialettica della storia, con i suoi corsi e ricorsi: la Costituzione può essere argine contro la barbarie e insieme terreno su cui costruire. Sta a noi: denunciando la repressione, visibile e sotterranea, ripartendo dal conflitto.